

I BUCHI NERI DELLA NOSTRA MALASTORIA

VIA D'AMELIO E IL CASO SCARANTINO



Il più clamoroso *Depistaggio della nostra storia*. Che solo adesso emerge in tutta la sua devastante forza ma non smuove più di tanto i palazzi. Nè manda in fibrillazione i media che dovrebbero sfornare inchieste su inchieste, come in ogni paese civile.

Un servitore dello Stato, Paolo Borsellino, ammazzato dal 'suo' Stato (è ormai inutile parlare di elementi deviati, dal momento che il tumore nel corso degli anni

ha invaso tutti i gangli pubblici e istituzionali) perchè cercava la verità su un'altra strage, quella di Capaci, e i motivi - certo a botte di business e affari - che l'avevano originata. E quella pista, a base di appalti, infiltrazioni mafiose nelle imprese anche quotate in borsa, a base di *Alta Velocità* (già allora il piatto più succulento) venne assai poco battuta. Anzi per niente.

Così come per anni inquirenti, investigatori, poliziotti e toghe si sono tragicamente baloccati con un pentito-pupazzo da sbattere in prima pagina per risolvere il giallo di via D'Amelio, quel Vincenzo Scarantino che anche uno studente al primo anno di legge avrebbe capito non c'entrava niente: messo lì solo per imparare il copione da recitare in aula a memoria, come una perfetta marionetta siciliana.

Per quel pentito taroccato e quei primi processi Borsellino altrettanto taroccati sono finiti in galera per 16 anni degli innocenti, mentre sono rimasti liberi come fringuelli esecutori e mandanti della strage. Chi pagherà mai il conto?

E adesso a ricominciare tutto da capo, in un estenuante processo - altro che kafkiano! - della giustizia di casa nostra.

Se non ci fosse l'indomita famiglia Borsellino forse tutto oggi sepolto sotto una coltre di polvere e finito in qualche scaffale a far la muffa. Grazie a loro, al loro impegno civile.

Nel nostro piccolo abbiamo realizzato inchieste che ripubblicheremo man mano.

Per ora vogliamo farvi rileggere il nucleo base, ossia la vera storia del taroccamento di Vincenzo Scarantino, lo snodo di tutto il *Depistaggio di Stato*.

[Autore delle puntate per la *Voce* un grande giornalista d'inchiesta, Sandro Provvigionato \(nella foto\), che improvvisamente ci ha lasciati meno di un anno fa. Animatore del sito "*Misteri d'Italia*", autore di libri che hanno squarciato il velo su altrettanti buchi neri della nostra malastoria \("*Corruzione ad alta velocità*" con Ferdinando Imposimato e "*Caso Moro - Complici - Il patto segreto tra Br e Dc*", con Stefania Limiti\), nutriva un profondo rispetto per la *Memoria*, una Memoria legata a filo doppio con la *Giustizia* che tante, troppe vittime innocenti non avranno mai.](#)

Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISIONATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Prima parte di una ricostruzione davvero esclusiva dei processi sulle stragi del '92. Laddove un pool di magistrati d'assalto, in prima fila Ilda Boccassini, si lascia "sedurre" dalle rivelazioni del falso pentito Scarantino. Dopo lo scoop sull'agenda rossa, ritrovata e poi scambiata per un parasole, Sandro Provvionato raccoglie le fila di quella storia vera che, alla luce del processo di oggi sulla trattativa, assume contorni sempre più inquietanti.



Da sinistra, Gaspare Spatuzza e Vincenzo Scarantino. Nell'altra foto, Ilda Boccassini ai tempi dell'indagine di Caltanissetta.



ILDA E GLI ABBAGLI SUL FALSO PENTITO

FORSE QUEL RETTANGOLO ROSSO, frame di un video dei Vigili del Fuoco, girato in quel maledetto 19 luglio 1992 in via D'Amelio a Palermo, è davvero solo il pezzo di un parasole di cartone. Forse non è quella l'immagine dell'agenda rossa di **Paolo Borsellino** che a questo punto - con grade sollievo di molti uomini dello Stato, da sempre spaventati dal suo contenuto - deve ritenersi sparita per sempre. Forse quello di *Repubblica* è stato un falso scoop. Forse.

Ha detto il procuratore di Caltanissetta **Sergio Lari**: «Se fosse stata davvero l'agenda di Borsellino, sarebbe bruciata all'istante». Già: le agende bruciano, i parasole di cartone no. Ma quello che stupisce in tutta questa storia è la rapidità con cui la procura di Caltanissetta, titolare dell'inchiesta infinita sulla strage, si sia fiondata sulla smentita, senza dubbi di sorta, senza neanche lasciare il tempo alla polizia scientifica di svolgere una più approfondita verifica. Una smentita davvero fulminea, che fa il paio con un'altra. In un libro appena uscito, "Doppio livello" (*Chiarelettere*), **Stefania Limiti**, dando voce ad un ex uomo di Gladio, scrive che nella strage di Capaci la mafia c'entra al 90%, ma in quella di via D'Amelio solo al 50. Che fa la procura di Caltanissetta? Convoca la Limiti per chiederle maggiori chiarimenti? Per sapere da lei chi sia l'«uomo di Gladio», così da metterlo sotto torchio? No! Si affretta a smentire le affermazioni dell'anonimo gladiatore, sostenendo che ormai l'inchiesta è chiusa e che la strage di via d'Amelio è da addebitare interamente alla mafia, cioè solo a Cosa nostra. Il bello è che la smentita arriva quando il libro non è ancora in libreria. E' bastata un'anticipazione apparsa sul *Venerdì di Repubblica*.

È pensare che, a fronte di questa iper-velocità nelle smentite, la procura di Caltanissetta indaga sulla strage di via D'Amelio da ben 21 anni e, per almeno 17 anni, ha battuto una pista completamente sbagliata, favorendo tutti e tre i gradi di giudizio che hanno mandato all'ergastolo una decina di imputati innocenti, facendo allo stesso tempo scontare anni di carcere ad altri innocenti.

La pista dei magistrati di Caltanissetta (allora procuratore capo era **Giovanni Tinebra**) - è bene ricordarlo - si basava sulle dichiarazioni di un "pentito", **Vincenzo Scarantino**, palesemente falso - ma ritenuto una sorta di "oracolo" da alcuni magistrati della procura - che per anni e anni e di udienza in udienza affermava, accusava, denunciava, ritrattava, cambiava uno dopo l'altro tre difensori, poi ritrattava la ritrattazione, per tornare ad accusare e poi ritrattare ancora.

Il bello è che l'inattendibilità di Scarantino, anzi per l'esattezza la sua assoluta falsità, non è stata scoperta dai magistrati antimafia di Caltanissetta. Gli stessi, dopo anni e anni di resistenza, si sono solo dovuti arrendere all'evidenza quando ha cominciato a parlare un altro "pentito", questa

volta vero, **Gaspare Spatuzza**, il quale, oltre a smascherare Scarantino, ha raccontato molti retroscena della strage, a cominciare dalla preparazione dell'autobomba che nell'ormai lontano 1992 la provocò.

Qualcuno è in grado di dire con assoluta certezza che il falso "pentito" Vincenzo Scarantino sia solo un tragico abbaglio lungo 17 anni? Oppure è bene cominciare a parlare di un vero e proprio depistaggio, servito ad allontanare i riflettori da qualcuno che doveva continuare a restare nell'ombra? Un depistaggio forse legato a quella Trattativa Stato-mafia i cui contorni cominciano solo oggi ad emergere?

Uscito (o meglio espulso) dalla scena Scarantino - ma attenzione solo nel 2009, quando Spatuzza inizia la sua collaborazione - nessuno, almeno finora, ha provato ad indagare sul come mai un'intera procura abbia preso, e per così tanto tempo, un simile abbaglio. Ogni responsabilità è così finita addosso a due semplici poliziotti - al momento però solo indagati - e ad un morto, uno che non può difendersi: il prefetto **Arnaldo La Barbera**, un poliziotto famoso, chiamato a coordinare il "gruppo Falcone - Borsellino", ossia il nucleo di polizia giudiziaria incaricato di investigare sulle stragi di mafia del 1992.

Fu infatti il gruppo di La Barbera a "scoprire" Scarantino prima e a "gestirne" dopo, in carcere, il "pentimento", sia nella fase iniziale che durante tutti i processi. Dimenticando però che quel nucleo non ha mai operato senza controlli, ma agiva, come vuole la legge, sotto il coordinamento del procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra e dei sostituti **Paolo Giordano**, **Ilda Boccassini**, **Fausto Cardella** e **Carmelo Petralia**. Di questi quattro sostituti - va detto per completezza dell'informazione - già nel 1994 era rimasto solo Petralia; perché Giordano, fin dall'inizio, si occupò solo della strage di Capaci, mentre Cardella e Boccassini lasciarono quasi subito Caltanissetta, per occuparsi, il primo, del processo Andreotti-Pecorelli a Perugia, mentre la seconda chiese ed ottenne il trasferimento prima a Palermo e poi a Milano. Per dirla tutta, Ilda Boccassini fu la prima a raccogliere le "confessioni" (false) con le quali Scarantino si accreditò come "grande mafioso".

Scriva l'Ansa il 29 ottobre 1994. «Mi sono macchiato di crimini orrendi e di omicidi...»: ha strangolato o sgozzato le vittime, ne ha bruciato o disperso i cadaveri, dopo averli deposti in un bagno di acido. A confessare al giudice Ilda Boccassini il suo passato di serial killer mafioso è Vincenzo Scarantino, il picciotto della borgata Guadagna, che ha avuto

un ruolo essenziale nella strage di via D'Amelio. Nel ricostruire la sua storia criminale Scarantino ha dunque liquidato l'immagine del piccolo malvivito di borgata, dedito a furti d'auto ed al piccolo spaccio di droga, ma tuttavia buono d'animo, tanto da indossare il saio di una confraternita religiosa per seguire il fercolo (la macchina che serve nelle processioni per trasportare l'immagine di un santo, ndr). Al magistrato, Scarantino ha rivelato di essere stato un "uomo d'onore riservato". Venne "combinato" con la solita cerimonia, presentisi suo cognato **Salvatore Profeta**, **Pietro Aglieri** e **Carlo Greco**, cioè tre suoi complici nella strage. «Al termine della cerimonia - ricorda Scarantino - abbiamo mangiato e poi ci siamo baciati tutti, ed io diventai uomo d'onore riservato per non essere a occhio della polizia e degli altri uomini d'onore, tranne quelli della mia famiglia». Invitato a citare le sue vittime il collaborante ricorda, per esempio, **Benedetto Bonanno**, 22 anni, ucciso con colpi di pistola il 24 marzo del 1988, del cui cadavere si disfece dandolo alle fiamme. Oppure i fratelli **Santo** e **Luigi Lucera**, di 54 e 44 anni: li sgozzò in una casa di campagna, a Santa Maria di Gesù... Le rivelazioni di Scarantino sono al centro di attenta verifica da parte dei magistrati di Caltanissetta. Una loro parte essenziale è in rotta di collisione con quelle di altri due pentiti di rango, **Salvatore Cancemi** e **Gioacchino La Barbera**, i quali hanno per altro ammesso le loro responsabilità per la strage di Capaci. Scarantino ha sostenuto, come testimone oculare, che la strage di via D'Amelio venne decisa da **Totò Riina** nel corso di una riunione, tenuta nella villa di **Giuseppe Calascibetta**, alla quale intervennero anche La Barbera e Cancemi, i quali hanno negato». Così l'Ansa.

Ma Ilda «La Rossa» fu anche la prima a non credere alle panzane di Scarantino e - ma sarà solo un caso - la notizia del suo abbandono della procura di Caltanissetta porta la stessa data (20 ottobre 1994) della notizia dell'Ansa sulle autoaccuse di Scarantino. Sette mesi prima, il 3 marzo 1994, il procuratore Tinebra, forse un po' frettolosamente, aveva dichiarato: «questa parte dell'inchiesta ci sembra definita ed a nostro giudizio è abbastanza solida da reggere al dibattimento». E infatti quell'inchiesta resse per tre gradi di giudizio, ma solida non lo era davvero.

Sia ben chiaro: chi scrive non intende accusare alcun magistrato della procura di Caltanissetta. Ma, esercitando il diritto di cronaca, solo ricostruire il filo di una storia in cui rimane inspiegabile il perché illustri magistrati abbiano potuto credere ad un "pentimento" che anche i "pentiti" veri de-

finivano falso. E questo al di là del dolo commesso da chi, nelle file della polizia giudiziaria, lo stesso "pentito" gestiva ogni giorno in una direzione depistante per l'intera inchiesta.

Il filo di una storia lunga e complessa - che su queste pagine dobbiamo per forza di cose raccontare a puntate - comincia con la notizia del "pentimento" di Scarantino, che è possibile datare al 24 giugno 1994. Uno dei legali del neo "pentito", l'avvocato **Paolo Petronio**, denuncia «l'atteggiamento a dir poco ambiguo, nonché di scarsa considerazione del ruolo del difensore». E aggiunge: «I difensori di Scarantino non sono stati né avvisati né revocati in relazione all'inizio di una collaborazione del loro assistito ed il ricorso ad escamotage sleali ci danno la misura dell'esercizio di uno strapotere da parte degli organi inquirenti assolutamente inconcepibile in uno stato di diritto, dove viene di fatto ipocritamente strombazzata una parità tra accusa e difesa in concreto inesistente».

Il 23 luglio, a seguito delle polemiche sorte su un "pentimento" troppo occultato, il procuratore di Caltanissetta Tinebra è costretto a precisare che «Scarantino non ha subito nessun tipo di violenza o di imposizione. Si è autonomamente deciso a collaborare e ciò ha fatto in maniera che ci ha pienamente convinti». Intanto le dichiarazioni di Scarantino consentono l'emissione di 16 nuovi ordini di custodia cautelare per la strage di via D'Amelio.

Il 9 agosto nuovo intervento pubblico della procura di Caltanissetta, questa volta affidata al sostituto Carmelo Petralia che, sempre a proposito del "pentimento" di Scarantino, dice: «E' una decisione che è andata maturando... di tanto in tanto tramite canali assolutamente legittimi ed istituzionali Scarantino chiedeva, per esempio, di essere interrogato dai magistrati della procura di Caltanissetta. Grazie all'uso dell'istituto del colloquio investigativo (...) Scarantino ha avuto un contatto con un ufficiale di polizia giudiziaria, Arnaldo La Barbera, ed ha potuto probabilmente maturare in modo più sereno il suo proposito di collaborare con la giustizia».

Il 30 settembre **Luigi Ligotti**, meglio noto come "l'avvocato dei pentiti", dal momento che nella sua carriera ne ha assistiti decine e decine, rinuncia alla difesa di Scarantino. Il motivo: non meglio precisate «ragioni di ordine processuale». (continua)

La procura di Caltanissetta indaga sulla strage di via D'Amelio da ben 21 anni e per almeno 17 ha battuto una pista completamente sbagliata, favorendo tutti e tre i gradi di giudizio che hanno mandato all'ergastolo una decina di innocenti.

Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISORATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Seconda, esplosiva ricostruzione dei processi per via D'Amelio, di veri pentiti e falsi collaboratori, del clima che complessivamente ruotava intorno a Scarantino e Spatuzza. Una delle pagine più nere della storia italiana, tutt'altro che conclusa, viene qui proposta alla luce di rivelazioni e messaggi cifrati che emergono in questi giorni, dal colpo di scena dell'11 giugno al Borsellino quater fino alle bordate a orologeria di un uomo come Totò Riina.



SILENZI

E SUGGERITORI

VINCENZO SCARANTINO - il lettore deve tenerlo sempre ben presente - viene squalificato come "pentito" attendibile non dalle indagini della magistratura di Caltanissetta (quella, per intenderci, diretta dal procuratore **Giovanni Tinebra**), ma dalle dichiarazioni di un altro "pentito", questa volta vero, **Gaspere Spatuzza**. Ma, attenzione, solo nel 2009, cioè ben 17 anni dopo la strage di via D'Amelio. Bene, neanche questa affermazione è esatta. L'11 giugno scorso, infatti, a complicare tutto l'affaire Scarantino è emersa un'altra verità. Molto, ma molto inquietante, anche se ancora tutta da verificare nei dettagli che, nel silenzio generale della stampa, solo l'Ansa ed **Enrico Deaglio** sul *Venerdì* hanno riportato.

IL VERBALE DIMENTICATO

Quel giorno la corte di Assise di Caltanissetta è in trasferta a Roma per ascoltare proprio Spatuzza. Nell'aula bunker del carcere di Rebibbia si svolge un'udienza del processo Borsellino quater (l'uno, il bis, e il ter, sono da considerarsi solo parte di un elaborato depistaggio e quindi nulli), in cui è imputato per calunnia anche lo stesso Scarantino assieme a due altri falsi "pentiti", **Calogero Pulci** e **Francesco Andriotta**. Prende la parola l'avvocato **Flavio Sinatra**, difensore degli imputati mafiosi **Salvino Madonia** e **Vittorio Tutino**. Sinatra chiede a Spatuzza, protetto da un paravento, se avesse già riferito a qualcuno quanto detto nel 2009, cioè se avesse già parlato della strage di via D'Amelio con altri magistrati. Spatuzza prima si trincerava dietro un vago «non ricordo», poi la sua voce diventa visibilmente nervosa.

Sinatra tira fuori l'asso dalla manica. Un vero colpo di scena. Mostra alla corte un verbale d'interrogatorio di un colloquio investigativo reso da Spatuzza più di dieci anni prima, addirittura, nel 1998, sei anni, e non 17, dopo la strage Borsellino. Con chi aveva già parlato il "pentito" cardine del Borsellino quater? Con due pezzi da novanta dell'antimafia: l'allora procuratore nazionale antimafia **Piero Luigi Vigna** (morto nel 2012) ed il suo aggiunto e futuro procuratore della Dna **Piero Grasso**, attuale presidente del Senato. In 82 pagine di verbale, Spatuzza aveva già raccontato tutto quello che sappiamo oggi sulle stragi di mafia del biennio 1992-93: dall'attacco a Costanzo in via Fauro fino alla strage di Milano, passando per i Georgofili e arrivando all'attentato fallito ai carabinieri in servizio allo stadio Olimpico di Roma.

Spatuzza aveva riferito a Vigna e Grasso perfino dell'esplosivo usato per la strage di Capaci, specificando che lo stesso non veniva dalla ex Jugoslavia, come era stato ipotizzato, ma da residui bellici pescati in fondo al mare, come la procura di Caltanissetta è riuscita processualmente a dimostrare appena qualche mese fa. Spatuzza in quel verbale del 1998 parla anche di Scarantino, affermando: «Scarantino? Non esiste. Ci ficiru di-ri chiddu ca non avia a diri (gli fecero dire

quel che non avrebbe dovuto dire, ndr)».

Quel verbale aveva solo una pecca formale: non era firmato. Anche perché lo stesso Spatuzza avrebbe dovuto essere interrogato alla presenza di un difensore. E' per questo che il prezioso documento non entrerà neppure nel processo Borsellino quater.

Ma, formalità a parte, restano molte domande: Vigna e Grasso inviarono quel documento ai loro colleghi di Caltanissetta? Come mai quelle 82 pagine di verbale sono rimaste segrete per 15 anni? Perché sono dovuti trascorrere 11 anni prima di accorgersi che Scarantino mentiva, costantemente imbeccato da un superpoliziotto come La Barbera e da tre poliziotti suoi collaboratori? E, scomparso La Barbera, cosa aspetta la procura di Caltanissetta a mandare a processo quegli uomini dello Stato assolutamente infedeli, tanto da depistare ben tre gradi di giudizio? Tutti questi interrogativi hanno forse una sola, tremenda, risposta: Trattativa?

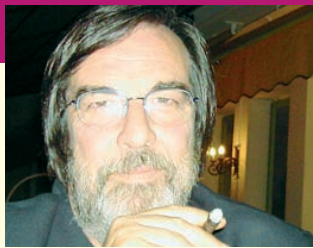
E cosa dire delle "confidenze" fatte da Riina a due agenti della polizia penitenziaria appartenenti al Gom? Quell'ex "capo dei capi" che conferma in pieno la trattativa («Erano loro a cercarmi, non io»), per poi aggiungere ciò che da tempo è molto più di un sospetto («Sono stati Provenzano e Ciancimino a farmi arrestare»), e che conclude proprio con la strage di via D'Amelio («Quella strage è cosa di servizi segreti»).

Riina è ormai un vecchio rintonato, come vorrebbero farci credere? Senza dimenticare, però, che nell'ottica della vergogna della Trattativa tutto si tiene: anche un verbale tenuto nascosto per 15 anni?

LO SCOPO DEL DEPISTAGGIO

Nel tentativo di spiegare il meccanismo del depistaggio Scarantino e i ritardi della procura di Caltanissetta in tutta questa intricata vicenda, facciamo un lungo passo indietro.

Che Scarantino sia un "mafioso" anomalo lo dimostra fin da subito la mobilitazione che si crea attorno al suo caso. Scarantino viene arrestato il 29 settembre 1992. Il 2 ottobre una manifestazione in suo favore si svolge nel rione palermitano della Guadagna, dove abita la famiglia del giovane. Un centinaio di persone, tra cui numerosi parenti di Scarantino, si radunano nella piazza principale e attraversano in corteo le strade del quartiere. Sui cartelli di protesta, affidati a un gruppo di bambini, spiccano le scritte: «Enzo è innocente»; «Ridate Enzo alla sua famiglia»; «Non si può credere a violentatori infami e vili». Quest'ultima affermazione si riferisce a **Salvatore Candura**, 31 anni, **Luciano** e **Roberto Valenti**, 28 e 21, arrestati per un caso di violenza carnale e accusati in seguito di essere gli autori materiali del furto della Fiat 126 utilizzata per l'attentato. I tre avrebbero confessato di avere rubato l'utilitaria a **Pietrina Valenti**, parente di Luciano



Nella foto in basso, la strage di via D'Amelio. A destra, il presidente del Senato Piero Grasso.

verbale, datato 24 giugno 1994, appare chiaro che il nome di Berlusconi è stato tra i primi fatti. Scarantino sostiene di avere appreso dal boss **Ignazio Pullarà** che quest'ultimo «mandava cocaina a Berlusconi». E poi aggiunge: «Berlusconi conosceva altri boss come **Luciano Liggio**», e inoltre «manda 50 milioni l'anno alla famiglia di Santa Maria di Gesù». Ma su questo Scarantino non viene creduto.

Il 24 maggio 1995, Scarantino compare per la prima volta in corte d'Assise al primo processo per la strage di via D'Amelio in corso a Caltanissetta. Dice Scarantino: «Mi sono pentito un mese e mezzo dopo essere stato arrestato, nel settembre '92, ma ho cominciato a collaborare solo nel giugno '94. Avevo paura delle minacce di Profeta, e mi vergognavo anche del fatto che avrei dovuto dire a quei magistrati che avevo ucciso un loro collega. Di tutti gli omicidi che ho fatto quello di Borsellino è stato quello più brutto. Non sapevo però come fare, ho pure tentato il suicidio in carcere, prima cercando di impiccarmi e poi tagliandomi le vene. Ma dopo un colloquio con mia moglie mi decisi a parlare».

E così continua: «Ero il guardaspalle di Salvatore Profeta e un giorno, tra la fine di giugno e inizio luglio del '92, lo accompagnai ad una riunione in una villa ai Chiarelli, a Palermo. Io mi fermai fuori, insieme ad altre sei persone, ma dentro si tenne una riunione». Scarantino, su invito del pubblico ministero, omette di dire i nomi dei partecipanti a questa riunione, come anche di altre persone con le quali era entrato in contatto nel corso della preparazione della strage. Poi aggiunge: «Non sentivamo di cosa si discutesse dentro, ma ad un certo punto parlarono di Borsellino, di Falcone e di esplosivo».

Il 26 luglio, per la prima volta, si diffondono "voci" secondo le quali Scarantino avrebbe deciso di ritrattare le sue accuse. Tramite il sostituto **Carmelo Petralia**, la procura smentisce, ma **Concetta Scarantino**, sorella di Vincenzo, e la cognata **Maddalena Mastrolembo** (moglie di **Domenico**, fratello del "pentito", in carcere per ricettazione di auto) riferiscono ai cronisti di avere ricevuto due telefonate e poi una terza (che hanno registrato), nelle quali Scarantino affermerebbe di «voler tornare in cella, di voler parlare con i magistrati per ritrattare le accuse».

Ma lo stesso giorno il "pentito" viene rintracciato da un giornalista di *Studio Aperto* a cui dichiara di aver «deciso di dire tutta la verità e di non collaborare più, perché ho detto tutte bugie. Non è vero niente, sono tutti articoli che ho letto nei giornali e ho montato tutta questa cosa». Alla domanda del giornalista che lo aveva rintracciato se «quindi sono tutti innocenti quelli che lei ha nominato?», Scarantino risponde: «Tutti innocenti, me ne vado in carcere e lo so che mi faranno orinare sangue e mi faranno morire in carcere. Però morirò con la coscienza a posto».

Il giorno dopo, Scarantino fa marcia indietro: «E' stato solo un momento di sconfitto, confermo la mia volontà di collaborare con la giustizia». Lo dice al pubblico ministero di Caltanissetta **Carmelo Petralia**.

Ma le certezze della procura di Caltanissetta sull'affidabilità di Scarantino appaiono incrollabili, tanto che la stessa diffonde una nota nella quale definisce «grave il comportamento di quanti hanno strumentalizzato un comprensibile desiderio di affetto per fini processuali che nulla hanno a che vedere con una vicenda che presenta tratti esclusivamente umani». Aggiunge incautamente l'altro pm del processo, **Anna Maria Palma**: «La mobilitazione, non nuova, della sua famiglia e di un intero quartiere conferma, se mai ve ne fosse bisogno, la caratura del personaggio e l'importanza delle dichiarazioni che ha reso».

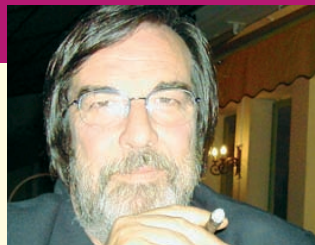
(2 - segue)

Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISORATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Terza puntata del caso Scarantino. C'è una domanda a cui nessuno finora ha saputo rispondere: quanto c'entra questa vicenda con la Trattativa Stato-mafia? Quel lungo depistaggio chi doveva proteggere e favorire, oltre ai veri responsabili del massacro di Paolo Borsellino e della sua scorta? Di sicuro sappiamo che nessuno ha pagato per questa pagina nera. Sulla quale, anzi, un famoso magistrato ha costruito buona parte della sua carriera.



Il pubblico ministero Antonino Di Matteo (a sinistra) durante un'udienza. Nella foto piccola, l'arresto di Vincenzo Scarantino. Nella pagina accanto, la sentenza Mediaset.



I TRANS E UN CERTO SCARANTINO...

SONO DUE GLI ASPETTI allucinanti nell'incredibile vicenda del falso "pentito" Vincenzo Scarantino che per 17 anni ha depistato l'inchiesta sulla strage di via D'Amelio. Primo, che qualcuno - ma non sappiamo ancora esattamente chi, se solo poliziotti o anche magistrati - lo abbia costretto ad autoaccusarsi, arrivando ad indottrinarlo e ad imbeccarlo. Secondo, che un'intera procura, quella di Caltanissetta, pur di fronte a numerose evidenze, non sia riuscita a smascherarlo per un tempo tanto lungo. C'è poi un terzo elemento: che ancora oggi nessuno abbia pagato per quanto è accaduto, anzi, come vedremo, c'è un magistrato che ha fatto addirittura carriera, diventando, incredibilmente, un simbolo dell'antimafia. E poi ancora c'è una domanda a cui nessuno finora ha saputo rispondere: quanto c'entra il caso Scarantino con la Trattativa Stato-mafia? Quel lungo depistaggio chi doveva proteggere e favorire, oltre ai veri responsabili del massacro di Paolo Borsellino e della sua scorta?

Ma proseguiamo nel nostro racconto, perché i particolari, in questa storia, sono davvero fondamentali.

SONO TUTTE BUGIE

Il 10 ottobre 1995, in un esposto (quindi in un atto pubblico e ufficiale) consegnato alla procura di Palermo, Rosalia Basile, moglie di Scarantino, accusa i magistrati della procura di Caltanissetta di avere estorto al marito le sue confessioni. Sempre secondo l'esposto, Scarantino avrebbe confidato alla moglie che alcuni pubblici ministeri di Caltanissetta lo avrebbero indotto ad accusare il cognato Salvatore Profeta: «Se non lo fai non sei credibile», gli avrebbero detto. «Mio marito mi disse che i pm giocano sporco - si legge ancora nell'esposto - Rosalia, devi vedere come mi difendono, pur sapendo che sono tutte bugie, perché se questo processo finisce male possono andare a difendere i processi dei minori».

In un'altra occasione, sostiene la moglie sempre nell'esposto, il "pentito" sarebbe stato accompagnato a Palermo per individuare l'officina carrozzeria dove la 126 venne caricata con il tritolo. «Mio marito non sapeva dove la carrozzeria si trovasse - sostiene la donna - e con un gesto uno dei poliziotti gliela indicò».

Da notare che il pm Antonino Di Matteo non è un omonimo, ma proprio lui, lo stesso magistrato che ha assolto il già generale dei carabinieri e prefetto Mario Mori e il colonnello Mauro Obinu. Lo stesso che è oggi titolare del processo sulla Trattativa Stato-mafia.

Nell'esposto si prospettano comportamenti illeciti da parte dei magistrati inquirenti di Caltanissetta, con riferimento a una presunta falsa verbalizzazione od ad un rifiuto di verbalizzare ed infine al divieto che sarebbe stato imposto a Scarantino di parlare con i magistrati di Palermo in assenza di quelli nisseni.

Informata dell'esposto, presentato dalla moglie di Scarantino, il sostituto procuratore di Caltanissetta, Anna Maria Palma, pubblico ministero d'aula al processo per la strage di via D'Amelio, non reagisce con una querela, ma così si limita a commentare: «Questo conferma ancora una volta le incredibili pressioni che la Basile riceve dalla famiglia».

Intanto stanno emergendo nuovi particolari sulla personalità di Scarantino e soprattutto sulla sua vita sessuale che potrebbe essere ritenuta incompatibile con un uomo d'onore. Il 31 ottobre in Assise vengono chiamati a testimoniare "Margot", "Flavia" e "Fiammetta" (un transessuale e due omosessuali) e cioè Michela D'Amico, 35 anni, Mario Ingrassia, 34, e Giovanni Nicchia, 40. "Margot", che ha cambiato sesso e si è sposata cinque anni prima con un imprenditore toscano, conferma che dal 1982 al 1984, prima che subisse l'intervento di cambiamento di sesso, ebbe una relazione con Scarantino: «Lo conobbi per strada a Palermo. Enzo mi offrì un passaggio ed io accettai. Da quel giorno abbiamo vissuto per quasi due anni assieme, ne ero innamorata».

SILENZIO, PARLA MARGOT

Vengono poi ascoltati Mario Ingrassia e Giovanni Nicchia, che abitavano nello stesso cortile dove "Margot" viveva con il "pentito". I due testi confermano l'esistenza di una relazione tra il transessuale e Scarantino.

Il 2 novembre altro colpo di scena: Scarantino afferma nuovamente di essere un "pentito" e leale collaboratore della giustizia. Rivela inoltre che la moglie gli confidò di avere ricevuto pressioni telefoniche da Pietro Aglieri ed altri latitanti perché lo inducesse a ritrattare. Più volte, durante l'interrogatorio della moglie, Vincenzo Scarantino (protetto in aula da cinque carabinieri) grida «bugiarda» alla moglie che risponde: «Bugiardo sei tu, dilla tutta la verità».

Rosalia Basile dichiara inoltre che in occasione della deposizione del marito al processo «gli fecero avere le carte un mese prima e lo fecero studiare». «Sono qui - prosegue - per dire tutta la verità e anche mio marito la deve dire. A luglio mio marito voleva tornare a Palermo e ritrattare tutto. Diceva che il verbale lo aveva fatto il pm Petralia e lui aveva firmato. Poi gli hanno fatto fare un confronto con altri pentiti, Cancemi, Di Matteo, La Barbera e anche con Marino Mannoia».

«Quando chiesi di tornare a Palermo - sostiene la teste - vennero i pm Palma, Petralia e l'avvocato Lucia Falzone. Volevo tornare a casa quando Enzo mi disse che era innocente. Ma non potevo uscire perché ero sequestrata in casa. Dopo che mio marito voleva ritrattare ci trasferirono in una villa dove pagavano quattro milioni al mese. In quella villa venne l'ispettore Luigi Pagano che disse a mio marito che poteva richiedere una bella somma se mi convinceva a rimanere, 500 milioni. La dottoressa Palma venne a trovarmi e mi disse che io al processo dovevo avvalermi della facoltà di non rispondere. Ma ho deciso di tornare a casa, l'ho fatto per la mia coscienza. Nei giorni scorsi mio marito mi ha telefonato dicendo "Attenta a quello che dici al processo". Le telefonate sono state registrate, ho le bobine a casa».

A questo punto Scarantino chiede al presidente della corte Renato Di Natale di parlare: «Giuro su Dio e sulla vita dei miei figli che nessun magistrato, né poliziotto, mi ha detto mai niente». Rosalia Basile, nella seconda parte della sua lunga testimonianza che si protrae fino a sera, parla ancora delle pressioni che sarebbero state fatte sul marito per indurlo al "pentimento".

UNA 'CRISI DI SCONFORTO'

40 giorni dopo Scarantino ribadisce la sua "collaborazione". Interrogato a Messina, per motivi di sicurezza, dai giudici della corte d'Assise di Caltanissetta, Scarantino spiega di avere ritrattato per una crisi di sconforto.

Il 27 gennaio 1996 arriva la prima sentenza per la strage di via D'Amelio: ergastolo per Orofino, Scotto e Profeta. Il "pentito" Vincenzo Scarantino viene condannato a 18 anni di reclusione. Con ordinanza separata la Corte concede la scarcerazione di Scarantino, già da tempo detenuto in struttura extra carceraria, osservando che con «la sua scelta di collaborare ha rotto ogni legame con gli ambienti criminali».

Il 7 agosto 1996 sulla scena processuale compare un altro "pentito", Giovanbattista Ferrante, il quale tra i motivi che lo hanno indotto alla "collaborazione" dice che c'è anche il desiderio di scagionare una persona da lui ritenuta innocente: Pietro Scotto, il tecnico dell'Elte (impiantistica telefonica), condannato all'ergastolo con l'accusa di avere intercettato l'utenza della madre del giudice Paolo Borsellino per raccogliere informazioni, indispensabili al commando omicida, sugli ultimi spostamenti del procuratore aggiunto. Ferrante esclude che l'utenza sia stata intercettata e spiega il modo (mai rivelato) in cui Cosa Nostra apprese che il magistrato si sarebbe recato a casa della madre.

Secondo il pm Anna Maria Palma, Ferrante ha partecipato solo alla fase finale

dell'attentato: «Il collaboratore di giustizia non conosce le fasi precedenti e quindi non sa del ruolo di Scotto che è stato ampiamente provato».

Tanto "ampiamente provato" che Scotto sarà assolto nel processo d'Appello.

Il 27 maggio 1997, gli avvocati impegnati nella difesa dei 18 imputati del processo bis per la strage di via D'Amelio, nel corso di una conferenza stampa, affermano che «i pm hanno tenuto nel cassetto confronti discordanti tra pentiti». Gli avvocati ribadiscono che i pm Anna Palma e Antonino Di Matteo avrebbero depositato con anni di ritardo il testo dei confronti tra il "pentito" Vincenzo Scarantino ed altri tre collaboratori (Salvatore Cancemi, Giocchino La Barbera e Santo Di Matteo) nel corso dei quali il teste-chiave del processo viene smentito in molti punti. In particolare sulla presunta riunione in cui i boss avrebbero deciso la strage.

Secondo i legali, i verbali dei confronti, svolti nel gennaio del '95, non vennero depositati all'udienza preliminare del '96: «Se il Gip li avesse letti - dice l'avvocato Scozzola - avrebbe potuto o dovuto concludere in maniera diversa». Il mancato deposito di quei confronti avrebbe impedito di chiarire la posizione di alcuni soggetti imputati e detenuti con il regime del 41 bis per i quali «si aveva la sola accusa di Scarantino».

Da notare che il pm Antonino Di Matteo non è un omonimo, ma proprio lui, lo stesso magistrato che di recente, una volta trasferito da Caltanissetta a Palermo, ha sostenuto l'accusa nel processo per la mancata cattura di Bernardo Provenzano che ha assolto il già generale dei carabinieri e prefetto Mario Mori e il suo coimputato, colonnello Mauro Obinu. Lo stesso magistrato che è oggi titolare del processo sulla Trattativa Stato-mafia.

Il 22 luglio 1997, quasi a ribadire l'attendibilità di Scarantino, il gip del tribunale di Caltanissetta, Gilda Loforti, dispone con due decreti il sequestro preventivo di fotografie, negativi, filmati, identikit e «in ogni caso - si legge nella nota che accompagna i provvedimenti - di tutte le immagini comunque ritraenti il collaboratore di giustizia Vincenzo Scarantino e di sua moglie, Rosalia Basile Scarantino».

Il 16 settembre 1997 Scarantino revoca il mandato al suo legale, Lucia Falzone. La Falzone aveva assunto la difesa del "pentito" nel settembre del 1994, poco dopo l'ufficialità del suo "pentimento". Scarantino nomina l'avvocato Enzo Guarnera, altro legale esperto nell'assistenza ai "pentiti".

Il falso "pentito" comincia la sua lunga marcia verso la verità. Ma perché sia creduto e riconosciuto come depistatore dovranno trascorrere ancora 12 anni. (3 - segue)

Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISORATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Quarta puntata dell'inchiesta esclusiva sulla figura del falso pentito Vincenzo Scarantino, considerato teste chiave nel processo per la strage di Via D'Amelio. Questa volta lo zoom è sul processo del 1997, dal quale spuntano bobine manipolate, documenti riservati finiti nelle mani del collaboratore ed una serie di circostanze che, secondo le ipotesi dei difensori, indicherebbero ancora una volta come Scarantino sia stato indotto a confessare e poi ritrattare "per mano di giustizia"...



TRATTI E RITRATTI DI SCARANTINO



Paolo Borsellino a Palermo negli anni ottanta. Nella foto a sinistra, il procuratore capo di Caltanissetta ai tempi del processo Borsellino bis, Giovanni Tinebra. In basso Gian Carlo Caselli, all'epoca procuratore capo di Palermo.



SUL FINIRE DEL 1997, ad oltre cinque anni dalla strage di via D'Amelio, in cui il giudice Borsellino, quattro uomini e una donna della sua scorta hanno perso la vita, il fatto che Scarantino sia un "pentito" falso e certamente manovrato è qualcosa di limpido e chiaro a Palermo. Ciononostante, o forse proprio per questo, una schiera di magistrati della vicina procura di Caltanissetta continua ritenerlo assolutamente affidabile. Perché devono trascorrere ancora 12 anni prima che le falsità del finto "pentito" siano smascherate?

Il 24 luglio 1998 al processo Borsellino bis viene ascoltato **Rosario Scarantino**, fratello di **Vincenzo**. Rosario riferisce che il fratello si è inventato tutto perché, dopo essere stato arrestato e sottoposto al carcere duro, per ingraziarsi i magistrati ha accusato gli altri imputati del processo. Lo scopo, secondo il fratello del "pentito", era quello di ottenere - come poi è avvenuto - prima una serie di agevolazioni e quindi la libertà.

Il 15 settembre dello stesso anno, davanti ai giudici della corte d'Assise di Caltanissetta del processo bis, in trasferta a Como, Scarantino compare assieme al fratello Rosario per un confronto. Ancora una volta sostiene di essere estraneo alla strage. Per questo motivo sia i difensori degli imputati che i pm chiedono che Scarantino venga interrogato come teste.

Scarantino racconta di essere giunto alla decisione di "collaborare" dopo aver subito un violento e duro trattamento in carcere: «A Pianosa ho passato quaranta giorni indimenticabili. Scrivevo sui muri del bagno che se io facevo il bugiardo era perché mi volevano ammazzare». Poi dice di aver dichiarato di essere pronto a "collaborare" e a rivelare notizie sul traffico di droga a Palermo. E aggiunge: «Ma il dottor La Barbera disse che gli interessavano solo gli omicidi. Io di quello di Borsellino sono innocente». Fu il trattamento carcerario («cibo scarso e con i vermi») a convincerlo a cambiare atteggiamento. Gli fu quindi detto che avrebbe incontrato l'al-



Nonostante si fosse accusato di quattro omicidi commessi a Palermo, la procura di Gian Carlo Caselli non ha mai creduto al "pentimento" di Vincenzo Scarantino, non ha mai utilizzato le sue dichiarazioni in nessun procedimento di mafia né chiesto il suo inserimento nel programma di protezione.

lora capo del gruppo antistragi **Arnaldo La Barbera**, il pm **Ilda Boccassini** e l'avvocato **Luigi Li Gotti**.

«La Barbera - dice ancora Scarantino - mi disse che mi sarei fatto solo qualche mese di galera e che mi avrebbe dato 200 milioni. A me non interessavano i piccioli (soldi, ndr). Poi entrarono la Boccassini e Li Gotti». Non è un caso che di lì a poco la Boccassini chiederà di lasciare Caltanissetta e Li Gotti rimetterà il suo mandato di difensore di fiducia di Scarantino.

«Tutte bugie. Ho inventato tutto io, assieme alla polizia e ai giornali. L'unica cosa vera è la droga, che io lavoravo con la droga». Con queste parole, alla ripresa pomeridiana dell'udienza, Vincenzo Scarantino ribadisce la sua ritrattazione. Sostiene di aver raccontato bugie per ottenere un trattamento migliore in carcere, di aver deciso di ritrattare dopo che è passata in giudicato la condanna per il primo processo sulla strage di via D'Amelio. Né il suo legale, né i pm hanno proposto appello, quindi la condanna è definitiva.

«Io - aggiunge l'ex "pentito" - con chiunque ho parlato, con i pm, che Dio mi perdoni, ho giurato falsamente. Io di mafia non so niente». Poi precisa di aver fatto dichiarazioni ai magistrati in base a notizie raccolte da processi o sui giornali o ascoltando tv o *Radio Radicale*. Accusò alcuni degli imputati per motivi personali, di vendetta. Per questi motivi infatti indicò **Santo Di Matteo** come colui che aveva riempito di esplosivo l'auto-bomba che uccise **Paolo Borsellino** e **Gioachino La Barbera**, la cui foto aveva visto in tv, come presente alla riunione organizzativa della strage.

E' in questa fase che emerge un particolare sconvolgente: nonostante si fosse accusato di quattro omicidi commessi a Palermo, la procura di **Gian Carlo Caselli** non ha mai creduto al "pentimento" di Vincenzo Scarantino, non ha mai utilizzato le sue dichiarazioni in nessun procedimento di mafia e, conseguentemente, non ha mai chiesto il suo inserimento nel programma di protezione previsto per i collaboratori.

Scarantino aveva confessato di avere assassinato, tra gli altri, i "picciotti" **Luigi** e **Santo Lucera**, zio e nipote, uccisi nel quartiere Guadagna il 9 marzo del 1990. Poi alzò progressivamente il livello delle sue dichiarazioni chiamando in causa anche lo 007 del Sisde **Bruno Contrada** e l'onorevole **Silvio Berlusconi**. Ma neanche in questi casi la procura di Palermo ritenne di utilizzare le dichiarazioni del "pentito".

Il 19 ottobre 1998, al processo d'appello per la strage di via D'Amelio, Scarantino torna a ribadire la sua ritrattazione. «Negli ultimi anni - racconta l'ex "pentito" - telefonavo spesso alla dottoressa Palma per informarla che volevo dire la verità, cioè finire di fare il falso pentito, ma lei replicava sempre: "Scarantino, stia calmo la finisca di fare così, lo Stato le ha dato la casa, la villetta a mare, l'automobile"».

Scarantino afferma che, per rendersi "più credibile", accusò soprattutto il cognato **Salvatore Profeta** (uno dei tre imputati condannati al carcere a vita): «Ad ognuno degli imputati

affibbiavo due accuse per l'attentato di via D'Amelio, così se venivano assolti per la strage rimaneva sempre il reato di omicidio. Io comunque mentivo per fare un piacere ai magistrati, e loro mi hanno fatto dare da un'ispettrice di polizia un libro scritto da Buscetta per imparare come era composta Cosa nostra. Dicevano che ero troppo grezzo come pentito, cioè non conoscevo l'organigramma della mafia. Prima, infatti, parlavo di quartieri della Guadagna, della Noce, e così via, mentre poi appresi che dovevo dire famiglie».

Il 22 ottobre i penalisti di Palermo fanno quadrato attorno ai colleghi **Paolo Petronio** e **Giuseppe Scozzola**, accusati dai pm del processo Borsellino bis di avere pianificato la ritrattazione di Scarantino.

La Camera penale chiede l'intervento del Csm, del ministro della Giustizia e del pg presso la Corte di Cassazione affinché sia valutata «la necessità che i pm **Anna Maria Palma** e **Nino Di Matteo** continuino a sostenere l'accusa nel processo e contemporaneamente a svolgere indagini sulla ritrattazione» di Scarantino.

Il giorno dopo il procuratore capo di Caltanissetta **Giovanni Tinebra** accoglie la richiesta della Palma e di De Matteo di essere sollevati dalle indagini sui retroscena della ritrattazione di Scarantino ed affida il fascicolo processuale ai sostituti **Salvatore Leopardi** e **Roberto Condorelli**. I due pm continuano, invece, a sostenere l'accusa nel processo bis per la strage di via D'Amelio.

Il 29 ottobre, sempre del 1998, nel corso di un'udienza del processo d'appello sulla strage, l'avvocato Scozzola, difensore di **Gaetano Scotto**, chiede la trascrizione del primo interrogatorio da "pentito" di Vincenzo Scarantino e la trascrizione delle bobine del confronto tra lo stesso ex "pentito" e il collaborante **Salvatore Cancemi**. Il legale ha ipotizzato una manomissione dei verbali redatti dal gruppo investigativo che indaga sulle stragi. La presunta manipolazione riguarderebbe alcune dichiarazioni rese da Scarantino il 24 giugno del 1994 e la "cancellazione misteriosa" di 40 secondi di registrazione del confronto con Cancemi. Nell'interrogatorio Scarantino, parlando di Scotto, lo indica come un "picciotto". L'ex "pentito" chiarisce poi che intendeva indicare un "picciotto" di 40 anni che era anche atletico, ma in effetti volevo dire un cristiano». La difesa, invece, sostiene che nel verbale è stata lasciata appositamente la definizione "picciotto", che in dialetto indicherebbe una persona di non più di 25 anni.

Il 13 novembre, nel corso di un'udienza sempre del processo d'Appello per la strage, l'avvocato **Fabio Passalacqua**, ennesimo nuovo difensore di Scarantino, deposita alcuni documenti che erano in possesso del suo cliente. Tra i documenti prodotti dal legale, secondo Scozzola e Petronio, ci sarebbero «numerosi annotazioni su verbali da correggere, vari appunti su discrasie da sanare, foto di imputati e verbali diversi o nuovi rispetto a quelli depositati ed in possesso delle difese nei due tronconi del processo. Le annotazioni sono

scritte in stampatello e non pare proprio possano attribuirsi allo Scarantino, in quanto pressoché analfabeta».

Il 24 novembre 1998, sempre in aula, Scarantino parla di "bigliettini" posti come segnalibro tra le pagine di atti processuali che lo riguardavano. Per gli avvocati degli imputati gli appunti sarebbero prova di un presunto inquinamento processuale. L'ex "pentito" afferma che a consegnargli i "bigliettini" sarebbero stati due agenti di polizia, **Fabrizio Mazzei** e **Michele Ribaldo**.

Il processo si conclude il 23 gennaio 1999: due dei tre imputati del primo processo per la strage, **Scotto** e **Orofino**, vengono assolti in Appello. Il velo è squarciato.

E' evidente che la corte ha ritenuto Scarantino "credibile" ma solo per un terzo imputato, visto che l'ergastolo viene confermato soltanto a Profeta. Ciononostante la procura di Caltanissetta non molla e, per bocca del sostituto procuratore **Luca Tescaroli**, afferma: «Per il nostro ufficio le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, se riscontrate, continueranno ad essere utilizzate». Tescaroli aggiunge: «Nonostante questa sentenza noi crediamo ancora al pentito».

L'ostinazione giudiziaria della procura anche di fronte alla più palese delle evidenze viene confermata dal procuratore di Caltanissetta, **Giovanni Tinebra**: «La sentenza della Corte d'Assise d'Appello non rappresenta una sconfitta per la procura, il cui impianto accusatorio ha retto».

Lo stesso giorno, in una nota, l'avvocato **Giuseppe Scozzola** definisce «incomprensibile l'assenza dello Stato nella gestione di questo processo». Perché, si chiede il legale, «non è stata mai disposta alcuna ispezione alla procura di Caltanissetta per appurare come Scarantino abbia potuto avere la copia degli interrogatori, quasi tutti annotati, mentre la difesa ancor oggi ha copie parziali degli stessi?». Scozzola afferma ancora che «la sentenza di oggi dimostra come, laddove le regole del processo vengono rispettate nella loro interezza, è possibile che lo stato di diritto abbia una sua piena esplicazione».

Il 13 febbraio, con sette ergastoli per i componenti della Cupola, considerati mandanti dell'agguato, si conclude anche il primo grado del processo "Borsellino bis".

In corso a Caltanissetta è invece il processo "Borsellino ter".

Il 31 agosto 1999 viene arrestato per traffico di stupefacenti **Domenico Scarantino**, 40 anni, fratello di Vincenzo.

A dicembre dello stesso anno i giudici delle Assise di Caltanissetta condannano all'ergastolo altri 17 accusati nel terzo filone d'inchiesta denominato "Borsellino-ter". Fra i condannati a pene per complessivi 175 anni di reclusione, anche tre "collaboratori della giustizia", **Salvatore Cancemi** (a 26 anni), **Giovan Battista Ferrante** (a 23 anni) e **Giovanni Brusca** (a 16 anni). Dopo quasi otto anni gli ergastoli inflitti per la strage sono 25.

Ma i misteri della strage di via D'Amelio, e la stessa vicenda Scarantino, sono ancora aperti. (4 - segue)

Misteri d'Italia

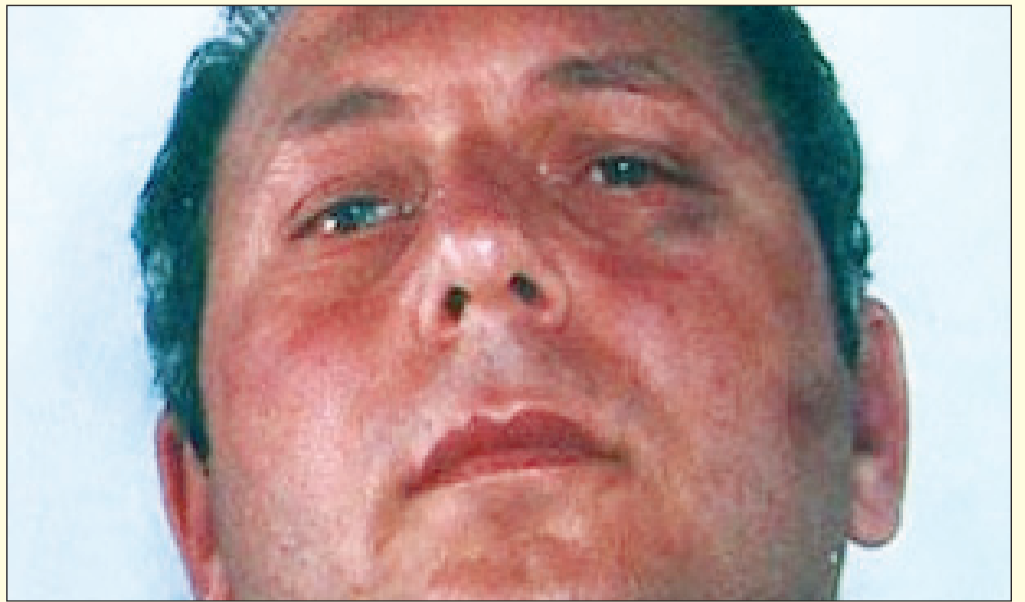
DI SANDRO PROVVISIONATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Quinta ed ultima puntata del caso Scarantino, vicenda emblematica dei depistaggi compiuti da uomini dello Stato e magistrati, tutti rimasti impuniti, per lasciare nell'ombra quel grumo oscuro che ha segnato i destini del Paese: la trattativa stato-mafia ed i suoi veri artefici. Molti dei quali furono gli stessi, come affiora da questa lucida, impietosa ricostruzione, che con il medesimo scopo provocarono l'eccidio di Paolo Borsellino e della sua scorta in via D'Amelio.



In apertura Gaspere Spatuzza al momento del suo arresto. A sinistra, il "neurolabile" Vincenzo Scarantino, falso pentito su cui sono state basate le condanne per via d'Amelio. In basso, l'aula del processo Borsellino quater.



LA STORIA INFINITA del falso "pentimento" di Vincenzo Scarantino, che racchiude in sé tutte le distorsioni della giustizia italiana e, nella migliore delle ipotesi, anche le incapacità, le impreparazioni e le poco professionali ostinazioni di molti magistrati antimafia, subisce una svolta nella primavera del 2001, quando ancora, nonostante tutto, il falso "pentito" è considerato un oracolo dalla procura della repubblica di Caltanissetta.

Il 23 maggio 2001 i dubbi sulle indagini effettuate e sulla loro modalità, i contatti telefonici fra esponenti mafiosi e uomini dei servizi segreti, l'ipotesi che uomini di Cosa nostra sarebbero stati utilizzati come manovalanza da apparati statali per mettere a segno l'attentato sono al centro della deposizione del vice questore **Gioacchino Genchi**.

Ex componente del gruppo investigativo Falcone-Borsellino, Genchi, rispondendo alle domande del presidente della corte, **Francesco Caruso**, afferma che la procura di Caltanissetta si sarebbe «chiusa a riccio» dopo che «erano emersi contatti fra i boss coinvolti nella strage ed apparati istituzionali». Per Genchi, la procura non avrebbe dato il via libera ad indagare su questi fatti. Genchi esprime inoltre perplessità sulla gestione dell'ormai ex "pentito" Vincenzo Scarantino.

Il funzionario avanza un'altra ipotesi investigativa, già illustrata a suo tempo ai magistrati di Caltanissetta. Secondo il teste, le persone che hanno premuto il pulsante che ha provocato l'esplosione non si potevano trovare nelle vicinanze di via D'Amelio perché sarebbero state raggiunte dall'onda d'urto. Gli investigatori avevano individuato come possibile base il Castello Utveggi, che sovrasta la città, dove ha sede la scuola di formazione del *Cerisdi* e dal quale con un binocolo si poteva controllare la strada in cui avvenne la strage. In questo punto di osservazione, secondo Genchi, si sarebbe insediato, per un periodo, un gruppo del Sisde.

Il 19 luglio, all'udienza d'Appello del "Bor-

SCARANTINO E IL MARCIO CHE AFFIORA

sellino bis", la corte accoglie le richieste dell'avvocato **Rosalba Di Gregorio**, acquisendo al fascicolo del dibattimento anche la "proposta sanitaria" dell'ospedale militare di Chieti che esonerò dal servizio di leva Vincenzo Scarantino. Nel referto, Scarantino viene definito «neurolabile», un soggetto che «minaccia reazioni al minimo stimolo esogeno non gradito».

Il 1 febbraio 2002 ennesimo show di Scarantino che in aula, nel processo d'Appello, afferma: «Ho ritrattato perché mi hanno minacciato, la verità è quella che ho detto nel processo di primo grado». La ritrattazione della ritrattazione, secondo Scarantino, fu determinata dapprima da una serie di segnali e, successivamente, da precise indicazioni di un tale Antonio (nipote di **Pietro Scotti**) che conobbe a Padova quando era in regime di protezione con la sua famiglia.

A Scarantino il sostituto procuratore generale chiede se il fratello **Rosario** avesse avuto una parte nella ritrattazione: «Sì - risponde - Rosario mi disse di rimangiarmi tutto. In cambio della ritrattazione ottenni che mi liquidassero le mie proprietà che erano state sottratte dalla mafia in seguito alle mie dichiarazioni nel processo di primo grado. I miei parenti erano contenti della mia scelta, ma ormai anche con mia madre e i miei fratelli i rapporti si sono raffreddati e ognuno va per la sua strada».

22 novembre 2002: Vincenzo Scarantino viene condannato a otto anni di reclusione dal Gip di Roma **Renato Croce** per calunnia nei confronti dei pm palermitani **Anna Palma** e **Carmelo Petralia** oltre che del defunto **Arnaldo La Barbera**.

Trascorrono cinque anni e il 15 ottobre 2008 diventa ufficiale il "pentimento" di **Gaspere Spatuzza**, killer del gruppo di fuoco dei fratelli Graviano, boss di Brancaccio. Spatuzza fa una rivelazione che spiazza e sbugiarda definitivamente Scarantino. Dice Spatuzza: «Fui io a rubare la 126 usata come autobomba per la strage di Via D'Amelio. A commissionarmi il furto furono i fratelli Graviano». Il sicario, che ha sulle spalle una quarantina di delitti tra cui quello di don **Pino Puglisi**, parla da 4 mesi, ma non è stato ancora ammesso al programma di protezione. I magistrati ne stanno valutando l'attendibilità soprattutto alla luce delle contraddizioni tra la sua ricostruzione della strage e quella del "pentito" Vincenzo Scarantino. Sui racconti di quest'ultimo poggia infatti la verità giudiziaria dei tre processi celebrati su via D'Amelio.

Il 21 aprile 2009 è ufficiale che le dichiarazioni di Spatuzza sono state riscontrate in tutti i punti che riguardano la strage di via D'Amelio e che quindi Scarantino è un falso "pentito" a cui, sempre nella migliore delle ipotesi, troppi magistrati hanno creduto ciecamente. E di anni, per giungere a questa verità, ce

ne sono voluti ben 17. Spatuzza apre così una bella voragine nel processo che si è già concluso definitivamente per mandanti ed esecutori della strage.

Il 29 luglio 2009 la procura distrettuale antimafia di Caltanissetta avvia indagini per accertare se davvero - come Scarantino aveva ammesso in passato - sia stato aggiustato il primo verbale di interrogatorio reso, nel 1994, dallo stesso. L'ipotesi si inserisce nell'ambito di un presunto depistaggio che potrebbe esserci stato nell'inchiesta sulla morte di **Paolo Borsellino** e della sua scorta. L'analisi dei magistrati parte da quel primo verbale. Il documento, agli atti del processo già definito con sentenze di condanna all'ergastolo, è pieno di annotazioni e suggerimenti scritti a mano a margine delle pagine. E anche in base a questo verbale i giudici avrebbero emesso le loro sentenze di condanna. I magistrati hanno accertato che a scrivere le note è stato un poliziotto. Ma per conto di chi? Il giorno dopo tornano a parlare i familiari di Scarantino. Dice la madre: «Sono stati poliziotti e magistrati a costringere mio figlio a dire cose false. Qui tutti lo sanno, come lo sanno anche i magistrati, furono loro, quelli interni allo Stato, a fare la strage».

Insomma verbali aggiustati, il famoso papello annunciato dal figlio di Ciancimino, indagini su cui grava l'ombra del depistaggio, veri e falsi "pentiti" e undici ergastoli definitivi che un probabile giudizio di revisione potrebbe mettere in discussione. 17 anni dopo la strage di via D'Amelio emerge la concreta ipotesi che alcuni investigatori abbiano estorto false confessioni e false accuse.

Chi tentò di indurre Scarantino a mentire? E' la stessa domanda che si facevano gli avvocati che hanno assistito prima al "pentimento" di Scarantino, poi alla sua ritrattazione e infine alla ritrattazione della ritrattazione. In prima fila, ad esprimere dubbi sul collaboratore c'era, allora, l'avvocato **Rosalba Di Gregorio**, difensore di quattro degli 11 imputati che grazie alle dichiarazioni di Scarantino sono stati condannati all'ergastolo. E ancora l'avvocato **Piero Milio** che, da senatore della lista Pannella, nel febbraio del 1999, presentò un'interrogazione al ministro della Giustizia proprio sul verbale "aggiustato" del 1994. «Scarantino - dichiarò in quell'occasione Milio - ha addirittura prodotto atti e documenti non firmati e da lui acquisiti durante il periodo in cui è stato sottoposto a regime di rigorosa protezione. Per questo ho chiesto ai ministri se non ritengano di dover disporre una seria indagine ispettiva anche al fine di accertare come Scarantino abbia potuto disporre - e chi gliela abbia data - della copia degli interrogatori, quasi tutti annotati, mentre la difesa degli imputati ha avuto, a suo tempo, rilasciate solo copie parziali».

Quell'interrogazione parlamentare, presen-

tata ai ministri del governo di centrosinistra presieduto da **Massimo D'Alema**, «non ebbe mai alcuna risposta».

Il 21 novembre 2009 la "attendibilità" di Spatuzza si rinforza. **Vittorio Tutino**, uomo della cosca palermitana di Brancaccio, nel corso di un interrogatorio a Caltanissetta, davanti ai magistrati del pool che indaga sulle stragi del '92, fornisce una versione coincidente con quella di Gaspere Spatuzza.

La versione di Vincenzo Scarantino è così definitivamente smontata.

Ma il mistero Scarantino rimane intatto. Anche perché, come ha affermato un altro pm di Caltanissetta, estraneo alla vicenda Scarantino, Paolo Borsellino venne ucciso perché era un ostacolo alla trattativa che pezzi di Cosa nostra avevano avviato con lo Stato. L'ombra di un patto tra la mafia e le istituzioni sullo sfondo dell'eccidio di via D'Amelio rende infatti ancora più inquietante la manipolazione dello stesso falso "pentito". Ed è un'ombra che si allarga e si conferma di giorno in giorno.

Il 20 maggio scorso, deponendo al processo Borsellino quater, il sovrintendente di polizia **Francesco Maggi** ha detto: «Quando sono arrivato sul posto della strage, c'erano almeno quattro, cinque uomini dei servizi. Avevano la spilletta del ministero dell'Interno. Era gente di Roma e non capivo che cosa facessero. Ma sono certo, perché li conoscevo. Sono arrivato quasi subito. Vidi i corpi dilaniati, una cosa che mi ha segnato. Non c'era più niente da fare, ma ho notato che c'erano gli uomini dei servizi segreti. E ancora oggi non mi spiego come fossero sul posto e chi li avesse avvisati in così poco tempo».

E Scarantino, che fine ha fatto? Oggi è un uomo solo e impaurito. Abbandonato dalla moglie da anni, lasciato solo dallo Stato che gli ha tolto il programma di protezione, non ha lavoro, né famiglia. Accusato di calunnia è sotto processo.

Chi e perché lo indusse a mentire?, gli è stato chiesto nell'udienza dell'11 giugno scorso. «I peggiori - ha risposto - furono **Mario Bo** e **Arnaldo La Barbera**». Ha raccontato un altro "pentito", **Giovanni Brusca**: «Quando ero detenuto mi venne raccontato che, a Pianosa, Scarantino fu fatto salire su un elicottero e, mentre era in volo, uomini della polizia di Stato lo minacciarono di buttarlo giù».

Mentre nessun magistrato di Caltanissetta è stato sfiorato dall'ipotesi di un'indagine, resta aperta l'inchiesta sui poliziotti **Mario Bo**, **Vincenzo Ricciardi** e sul defunto **Arnaldo La Barbera**. Nell'udienza del 26 novembre 2013 del Borsellino quater Ricciardi e Bo, il primo ex questore di Novara oggi in pensione, il secondo capo della squadra mobile di Trieste, si sono rifiutati di rispondere.

(5 - fine)



Mentre nessun magistrato di Caltanissetta è stato sfiorato dall'ipotesi di un'indagine, resta aperta l'inchiesta sui poliziotti **Mario Bo**, **Vincenzo Ricciardi** e sul defunto **Arnaldo La Barbera**. Comparsi nell'udienza del 26 novembre 2013 del Borsellino quater, **Ricciardi** e **Bo** si sono rifiutati di rispondere.